

Il Consiglio dei ministri ha deciso l'impiego dei giovani soldati per controllare «obiettivi a rischio» così come avviene per la Sicilia

Previsto anche l'impiego di unità al confine tra Italia e ex Jugoslavia per contrastare i traffici di armi I «vespri siciliani» anche per il '94

L'esercito anche a Napoli e in Calabria

Cinquemila militari di leva per contrastare la criminalità

Dopo l'operazione «Vespi siciliani», il governo ha deciso di utilizzare l'esercito anche nel napoletano, in Calabria, leri è stato varato il decreto legge che durerà sei mesi, rinnovabile per altri sei. Prorogata anche la presenza dei soldati in Sicilia. I militari di leva, certamente, non combatteranno la criminalità, ma la loro presenza consentirà alle forze di polizia di «liberarsi» di una serie di incombenze.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per contrastare il potere mafioso - o meglio, per alleggerire la pressione cui sono sottoposte le forze di polizia - l'esercito sarà impiegato a Napoli, in Calabria (l'operazione «Vespi») e nelle zone di confine con l'ex Jugoslavia, dove negli ultimi anni si è sviluppato un intenso traffico di armi. Dopo la ormai famosa operazione denominata «Vespi siciliani», il consiglio dei ministri (su proposta di Mancino e Fabbri) ha varato un decreto-legge attraverso il quale impiegare 5.000 uomini in queste tre zone del paese. Un provvedimento valido per sei mesi, e cioè fino a giugno, e rinnovabile per altri sei.

spiegano al ministero della Difesa, anche in Calabria e nel napoletano i militari saranno posti a disposizione delle prefetture e potranno avvalersi della qualifica di agenti di pubblica sicurezza, con l'autorizzazione a procedere all'identificazione e all'immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto. Al fine di completare gli accertamenti, i militari sono pure autorizzati a fermare eventuali sospetti per accompagnarli ai più vicini uffici o comandi dei Carabinieri o della Polizia di Stato, ai quali consegneranno eventuali armi o esplosivi sequestrati. Le perquisizioni compiute nell'ambito delle operazioni di controllo, poi, devono essere notificate, non oltre le 48 ore dall'es-

ecuzione, alla procura della repubblica competente per territorio. Fino ad ora per l'operazione «vespi siciliani», che è cominciata lo scorso 25 luglio sono stati impegnati complessivamente 6.500 militari. In questi 17 mesi i soldati, come attestano le stime ufficiali del ministero, hanno controllato 374.143 persone. Nei 17.436 posti di blocco, effettuati con l'assistenza della polizia giudiziaria, alla ricerca di latitanti o contro i traffici di droga e armi, sono stati controllati 295.754 autoveicoli.

Nel consuntivo, elaborato dal ministero della Difesa, aggiornato allo scorso 27 dicembre, figurano: 653 rastrellamenti, 611 operazioni di pattugliamento e verifica delle opere d'arte, controllo di 11.438 edifici. I militari, nel corso di vari interventi, hanno eseguito anche 653 «cinturazioni» (cordoni di sicurezza). Infine le persone perquisite sono state 7.777.

I 6.500 uomini dell'esercito impegnati in questi 17 mesi sono quasi tutti militari di leva, escluse alcune centinaia di ufficiali e sottufficiali. Il bilancio del concorso dei giovani di le-

va, addestrati sì alle armi ma senza dubbio non esperti nel rapporto con la popolazione è stato, al giudizio del responsabile del ministero, superiore a qualsiasi aspettativa. Sia per la disponibilità e comprensione dimostrata - pur nel necessario rigore - dai militari nel rapporto quotidiano con la gente, sia per la risposta, forse inaspettata, che è stata aperta, franca e di piena collaborazione, di tutta la gente di Sicilia.

A giudizio del ministero l'esercito, nell'operazione vespi, «si è sempre mosso su richiesta dei prefetti delle province interessate e in stretta collaborazione con le forze di polizia. Nei risultati raggiunti, oltre al consenso fra la popolazione, è stato registrato un netto calo della microcriminalità dovuta appunto al concreto controllo del territorio».

Ora l'esperimento si replica nel napoletano, in Calabria e al confine italo-sloveno. A Napoli, secondo le prime indicazioni, gli uomini dell'esercito dovrebbero essere dislocati in alcuni obiettivi «a rischio» come il palazzo di Giustizia e il carcere di Poggioreale, in Calabria i militari dell'esercito dovrebbero essere dislocati nei

capoluoghi di provincia e nei centri interessati al fenomeno dei sequestri di persona come Platì e Bovalino. Infine l'esercito sarà impegnato per far aumentare la vigilanza nei valichi di confine, anche per controllare maggiormente i traffici illegali. In alcuni valichi secondari - è cosa nota - i controlli sono quasi inesistenti. Un fatto che favorisce i trafficanti.

Tutto bene, dunque? Non è detto. Perché non è escluso che possano crearsi false aspettative. Come quello di credere che i militari siano impegnati nella lotta alla mafia. In realtà gli effetti benefici si riscontrano soprattutto nei confronti della microcriminalità: ad esempio accanto ai posti presidiati è crollato il numero di rapine, furti e scippi. Ma la lotta alla criminalità organizzata è qualcosa di molto più complesso. Comunque, si fa notare negli ambienti parlamentari, qualche modifica, in meglio, potrebbe essere apportata. Non solo selezionando con cura gli obiettivi da tutelare, ma anche prevedendo che il ministro degli Interni riferisca periodicamente in Parlamento o alla commissione antimafia sulla situazione.



Un militare dell'operazione «Vespi siciliani»

Ad Arezzo spunta una loggia di Gelli. Dall'88 in poi andirivieni di imprenditori ed ex 007 a Villa Wanda

Quei duemila in anticamera dal Venerabile

Spunta ad Arezzo una loggia massonica coperta. Ne farebbero parte industriali locali ed ex agenti dei servizi segreti, che avrebbero incontrato in più occasioni Licio Gelli. Si indaga sulle loro attività economiche. Strani intrecci tra la Cgf e la Telefon di Pisa, che operava nel settore degli appalti Sip. Il piduista Ennio Annunziata figurava anche in questa azienda, fallita dopo aver evaso contributi Inps per decine di miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

AREZZO. Le indagini sui traffici finanziari dell'ex maestro venerabile della P2, Licio Gelli, stanno riservando sempre nuove sorprese. Ad Arezzo gli agenti della Digos avrebbero scoperto l'esistenza di una loggia massonica coperta, a cui sarebbero affiliati alcuni imprenditori locali ed ex agenti dei servizi segreti, che in più di un'occasione sarebbero stati ricevuti a Villa Wanda, la bella costruzione, su di un colle, che ospita Licio Gelli, il cui portone è vigilato a turno da poliziotti e carabinieri, che identificano tutti coloro che varcano la soglia. In questura le bocche sono rigorosamente cucite, ma la notizia non viene smentita. Del resto proprio in una recente intervista al nostro giornale il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha ammesso l'esistenza in Toscana di logge coperte. Forse quella individuata ad Arezzo non è l'unica.

La città toscana ha sempre avuto una forte vocazione massonica. Addirittura i vertici del principale istituto di credito locale, la Banca Popolare dell'Etruria ed dell'Alto Lazio, la principale della propria categoria nel centro Italia, risultano essere iscritti ad «officine» del Grande Oriente d'Italia ed in particolare alla Cairoli, alla Giuseppe Mazzini ed alla Setteponti. L'inchiesta del sostituto procuratore, Elisabetta Cesqui, potrebbe quindi estendersi anche alle attività di questi imprenditori aretini. Gli uomini della Digos starebbero ripassando al vaglio anche i 2 mila nominativi di persone che dal momento del rientro in Italia del «materasso» di Arezzo, avvenuto nel 1988, hanno chiesto udienza all'ex maestro venerabile della P2. Un lavoro non facile, ma che potrebbe fornire una diversa lettura di molti avvenimenti accaduti in questi anni nel nostro paese.

Dall'esame delle transazioni in denaro compiute dalla

Bassolino: «D'accordo, ma stiamo attenti»

Favorevoli anche i sindaci calabresi

L'esercito a Napoli e in Calabria? Perché no. Il sindaco Antonio Bassolino si è dichiarato «d'accordo ad un impiego giusto e intelligente. Ma la battaglia contro la camorra deve essere combattuta dalle forze dell'ordine». Favorevole anche il sindaco di Reggio Calabria e il vescovo di Acerra, don Riboldi. Molto contrario, invece, il deputato antiribionista Marco Taradash e il sindacato di polizia Siulp.

continuo Bassolino - dovrebbero presidiare edifici come il palazzo di giustizia, la procura e il carcere di Poggioreale. Potrebbero inoltre svolgere compiti di controllo sulle strutture abusive sequestrate. Soprattutto questo ruolo ci consentirebbe di recuperare molti vigili urbani, impegnati adesso in questi controlli, che tomerebbero così nelle strade a dirigere il traffico».

Simile a quello di Bassolino, il pensiero di don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. «Non ho nulla in contrario all'utilizzo dei militari per sgrovare il lavoro delle forze dell'ordine. Napoli, anche se non ha i delitti eccellenti di Palermo, è comunque la città simbolo della camorra». «L'unica cosa - ha continuato il presule - è che potrebbe essere lesa l'immagine della Napoli turistica, di una

città che è comunque un crocevia di turismo. Non bisogna dare il senso che ci sia un pericolo imminente tale da richiedere la presenza dell'esercito. Comunque questa cosa è un simbolo dell'interesse dell'Italia verso Napoli». D'accordo con l'impiego dell'esercito anche da parte degli amministratori calabresi. «Questa decisione del governo centrale - ha detto il sindaco di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, che guida una giunta composta da pd, dc, pri, rete e quattro socialisti su sei - rappresenta un aiuto serio per la nostra città e per la nostra provincia. L'esercito italiano è una forza democratica e popolare, rispettosa e garante della repubblica e della sua costituzione e, perciò, la sua presenza sul nostro territorio non può e non deve apparire come una sorta di occupazione militare; semmai - e questo lo dico con amarezza - la decisione governativa lascia pensare che ci siano problemi di una certa gravità sul fronte dell'ordine pubblico e che come tali richiedono una risposta adeguata». Anche per Francesco Mittiga, sindaco di Platì, il punto più caldo della locride, ove appunto andrà una spazione di reparto dell'esercito, «la scelta compiuta dal governo centrale viene salutata con fiducia dalla nostra gente».

Ma altri sono decisamente contrari. Tra questi il parlamentare Marco Taradash, che ha espresso «sconcerto e preoccupazione». «Piuttosto che illusorie e demagogiche occupazioni militari del territorio - ha dichiarato il parlamentare - decise con provvedimenti di dubbia costituzionalità, occorrono soluzioni più serie ed efficaci per combattere la mafia e la camorra. L'esercito in funzioni di ordine pubblico è un semplice analgesico rispetto alla malattia criminale di cui soffre Napoli, la Calabria e la Sicilia, che richiede interventi radicali contro la corruzione politica e contro il traffico di droga». Molto contrario anche il Siulp, il principale sindacato di polizia. «Ribadiamo

ROMA. «Sono d'accordo ad un impiego giusto e intelligente dell'esercito a Napoli, ma la battaglia contro la camorra e la delinquenza deve essere combattuta dalle forze dell'ordine, carabinieri, polizia, prefettura e amministrazioni locali». Lo ha detto il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, sulla decisione del governo di inviare l'esercito in città. «Ho

sempre condiviso - ha aggiunto il sindaco - l'opportunità di utilizzare l'esercito, purché questo avvenga entro limiti ben precisi». Il sindaco ha poi chiarito che l'esercito dovrebbe essere utilizzato principalmente con compiti di sorveglianza di «edifici a rischio» e nelle zone periferiche, soprattutto per il controllo dei fabbricati sequestrati. «I militari - ha

Sisde

«Barrel non è amico del boss»

LECCE. I rapporti fra l'attuale vicecapo del Sisde, Antonio Barrel, ex prefetto di Brindisi, e il presunto trafficante di eroina Antonio Maurizio Martina, del capoluogo brindisino, sono soltanto superficiali ed occasionali e comunque instaurati nell'ambito del ventaglio di attività commerciali lecite svolte da Martina». La precisazione è stata fatta all'Ansa dal magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce Francesco Mandoi, che insieme con il sostituto procuratore di Brindisi Leonardo Leone De Castris coordina l'inchiesta su un traffico di stupefacenti fra la Turchia e l'Italia nell'ambito della quale sono stati arrestati lo stesso Martina, un cittadino turco ed un pakistano e sequestrati nei mesi scorsi circa 60 chili di eroina.

Mandoi si è detto «contrariato da polverone suscitato da articoli pubblicati su alcuni organi di stampa» nei quali si fa riferimento ad una fotografia in cui Barrel è ritratto insieme con l'onorevole socialista Biagio Marzò al battesimo di un figlio di Martina. «Non vogliamo accreditare - ha precisato il magistrato parlando anche a nome del sostituto De Castris - una valutazione negativa di Barrel, il quale è stato uno dei migliori prefetti che Brindisi abbia mai avuto».

Nel bilancio di fine anno, il presidente dell'Antimafia Violante chiede l'istituzione di tribunali distrettuali «Troppi dibattimenti, c'è il rischio della paralisi nelle aule». «Nel '94, indagheremo sul riciclaggio»

«Ventiduemila indagati per mafia»

«Il 1993 è stato l'anno della fiducia nella lotta contro la mafia». Luciano Violante, presidente della commissione Antimafia, traccia un bilancio positivo, «i risultati sono chiari, il solco è tracciato», ma avverte: «Il prossimo anno dovremo capire bene che peso ha la mafia nel mondo finanziario e cercare di affrontare la delicata questione dei dibattimenti penali».



Il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante

ROMA. Luciano Violante, il presidente della commissione Antimafia, è piuttosto soddisfatto per come, in questo 1993 che sta andando via, è stata attaccata e combattuta «Cosa Nostra». Ha esclamato: «È stato l'anno della fiducia». Ci sono, in effetti, risultati concreti, ed evidenti. Violante li ha riepilogati, e un po' commentati, nella conferenza stampa organizzata per presentare il nuovo sistema informatico di cui s'è dotata la commissione. Dopo i giusti rallegramenti, Violante ha tuttavia ribadito - con apprensione - che la lotta è e sarà ancora intensa. E, anzi, pensando all'anno che viene, due sono i punti su cui, a suo parere, occorrerà intensificare l'impegno. Primo: «Dovremo investigare sull'incidenza che Cosa Nostra ha nel mondo fi-

nanziario, capire i veri meccanismi del riciclaggio...». Secondo: «Speriamo di rendere meno lenti e complicati i dibattimenti penali nei processi per mafia».

Questa lentezza nei tribunali anti-mafia è davvero preoccupante, rischia di diventare cronica. Violante fa un calcolo approssimativo, ma abbastanza realistico; e dice: «Attualmente, in Italia, ci sono almeno 22mila indagati per delitti di mafia. Per metà di loro verranno rinviati a giudizio, ecco che avremo circa 10mila imputati...». La paura di Violante: «È chiaro che, con questi numeri, rischiamo di bloccare definitivamente la macchina giudiziaria...». Soluzione auspicata: «Il governo ha presentato una proposta di legge per far sì che i processi di mafia si

svolgano presso le sedi distrettuali antimafia... Il che, più semplicemente, significa solo una cosa: i processi si terrebbero nelle città sedi di Corte d'Appello... E questo, evidentemente, alleggerirebbe molto il lavoro delle sedi decentrate...».

Ha ragione, Violante: non basta arrestare; in presenza di prove, occorre anche condannare. Se no, il lavoro è inutile. Ed è stato un lavoro imponente quello compiuto quest'anno, dalla commissione Antimafia. Che ha ascoltato complessivamente 1.698 persone, compiendo 26 missioni; da Palermo a Parigi, da Gela a Bonn, da Bovalino ad Aosta, a Napoli, a Venezia.

«Sì, abbiamo lavorato sodo...». Violante legge i dati, annuncia che nel corso dell'anno è stato registrato un calo dei delitti su tutto il territorio nazionale, poi ricorda l'impegno del volontariato e della scuola, l'opuscolo che presto verrà distribuito negli istituti, i tanti incontri con studenti di tutte le età, perché «la vera barriera della società civile sono loro, loro che non si presteranno al ricambio generazionale con i capi e i killer...».

Per la Chiesa, una riflessione

ne a parte. «S'è schierata con grande decisione...». A cominciare dall'appello di Giovanni Paolo II, per arrivare al «sacrificio» di padre Puglisi, «un grande delitto di mafia, perché padre Puglisi era uno di quelli che hanno il coraggio di stare proprio lì, in prima linea...».

Tutto ciò che Violante racconta e ricorda è, da alcuni giorni, minuziosamente raccolto e catalogato, nei dettagli, nei numeri, nei nomi di riferimento (Falcone, Buscetta, Lima e via così). Ha detto, orgoglioso, ai cronisti: «Venite a vedere...».

Nelle stanze sono sparite le catate di cartelle, di dossier. Sulle scrivanie, la luce dei computer. Alle tastiere, agenti di polizia specializzati. «Facciamo un esempio pratico. Dite un nome... Buscetta. Ecco...».

Scrive Buscetta, l'agente, e sul video compare la vita del celebre pentito. È possibile rintracciare discorsi, citazioni, riferimenti. «Ecco, guardate: volete sapere quante volte Buscetta ha citato Falcone nell'ultima audizione pubblica?... Un attimo solo...».

Violante osserva, in silenzio, in un angolo. Sorride. «Ci stiamo organizzando bene, eh?».

□ Fa.Ro.

Fallito attentato a Germanà

Il pentito La Barbera: «Riina voleva morto il commissario Indagava sui massoni»

PALERMO. Leoluca Bagarella, cognato di Riina, utilizzato male il kalashnikov che aveva a disposizione non riuscendo a colpire a morte il commissario di polizia Rino Germanà, la vittima designata del fallito attentato avvenuto il 14 settembre dello scorso anno a Mazarà del Vallo, la cittadina del trapanese nella quale il funzionario di polizia lavorava. A ordinare l'omicidio dell'allora capo del commissariato di polizia di Mazarà, fu Totò Riina, il capo della cupola di cosa nostra, che voleva così bloccare l'attività investigativa di un poliziotto che da tempo stava seguendo le piste dei rapporti fra mafia e massoneria nel trapanese.

A raccontare ai giudici ciò che avvenne è il pentito, cioè il 14 settembre dello scorso anno, è stato uno dei componenti del commando mafioso, il boss di Altomonte Giocchino La Barbera, uno dei killer della strage di Capaci, che da due mesi ha deciso di iniziare a collaborare con la giustizia. La Barbera si è autoaccusato di avere preso parte al tentato omicidio in qualità di autista della Fiat tipo usata dai killer. «Io guidavo la fiat tipo utilizzata per l'agguato e con me c'era anche Leoluca Bagarella. Amato di mitra kalashnikov Bagarella sparò una raffica, ma mancò il bersaglio perché non sapeva usare quell'arma», ha rivelato La Barbera, arrestato nel marzo scorso insieme con Antonino Gioè, un altro «uomo d'onore» di Altomonte, suicidatosi in carcere nell'estate scorsa.

Raccontando i particolari del fallito attentato, La Barbera ha detto che un «suontrada venne utilizzato per tagliare la strada all'auto del commissario e una golf nera per la fuga» e inoltre che venne impiegato per supporto anche un gruppo di killer di Castellammare del Golfo, un centro ad alta densità mafiosa del trapanese. Il 14 settembre del 1992, il commissario Germanà si accorse che un'auto lo seguiva. Nelle continue fasi successive, Germanà, pur ferito leggermente alla testa dalla prima scarica di mitra rusei a trasi fuori dalla macchina, a correre verso il mare e nascondersi dietro un casotto da cui sparò contro i killer. Il commando non poté neppure accertarsi che Germanà fosse stato ucciso poiché «soprattutto alcune auto e i sicari dovettero fuggire».

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.